ANNO SECONDO - N. 50 SABBATO 9 MARZO 1844

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

ANCORA DUE PAROLE AI NOSTRI ASSOCIATI E A TUTTI I CULTORI DELL' ARTE AGRARIA.

Fin dai primordii di questo Giornale, e più volte in appresso, noi vi richiedemmo, o signori, con caldissime istanze dell' opera vostra, invitando tutti coloro che con zelo e con intelligenza attendono alle cose agrarie, a comunicarci le loro esperienze, le loro pratiche, le loro riflessioni. Eravamo convinti, come siamo tuttora, che l' opera nostra, quand' anche non si limitasse soltanto a dare precetti generali di teorica, ma scendesse pure, come andò facendo, ai particolari della pratica, tuttavia sarebbe insufficiente allo scopo di promuovere un reale progresso all' agricoltura e alle arti ed industrie che da essa dipendono, ove in appoggio de' suoi insegnamenti non recasse ad ogni ora moltiplicate osservazioni, e fatti ed esempii. Era inoltre e fu mai sempre nostro invariabile intendimento che l'*Amico del Contadino* non facesse solo d' indossare la veste di maestro per la crescente generazione agricola, ma fosse per voi tutti, che professate agricoltura, l' indicatore delle pratiche più lodevoli, il relatore delle più utili esperienze, il depositario dei vostri rendiconti di operazioni agricole eseguite con più o meno di fortuna, finalmente l'organo della vostra corrispondenza, il vincolo della vostra unione. Questo scopo non si potea per lui raggiungere senza il vostro concorso, quindi abbisognando del vostro ajuto e' vi fece ripetuti inviti a prender parte ne' suoi lavori. Che se pochi di voi risposero a tali inviti, noi non vogliamo ascriverne la cagione a difetto di capacità o di buon volere, ma piuttosto a quella ripugnanza che i più hanno di esporsi alla critica. Deh! non vi ristate per questo motivo dal ben meritare dell' agricoltura quando coi vostri scritti potete esserle utili.

Valgavi l'esempio di coloro che posposero questa considerazione personale all' interesse dell' arte, facendo di pub-

blica ragione i loro lavori. Eglino perciò appunto che ebbero il coraggio di dare un sì bell' esempio, si meritarono la nostra gratitudine; e noi rendiamo loro i più sinceri ringraziamenti, pregandoli a non desistere dal lodevole proponimento di render ragione al pubblico delle loro agricole operazioni. Noi pubblicheremo i loro rapporti nel prossimo volume, e pieni di speranza che un tale esempio andrà via via moltiplicando gli scritti di questo genere, osiamo fin d'ora promettere a' nostri lettori che l'*Amico del Contadino* guadagnerà a mille doppii d'importanza e d'interesse al loro giudizio. Imperocchè noi non ci staremo dal chiamare la discussione sulle esperienze riferite dagli agricoltori, e queste esperienze sottoposte all' esame degli agronomi recheranno per mezzo delle costoro discussioni nuovi lumi alla scienza, di cui gli agricoltori stessi principalmente si godranno il frutto. Le moltiplicate esperienze, così la Gazzetta dell' associazione agraria Piemontese, di cui ci piace riferir le parole che fanno sì bene al nostro proposito, le moltiplicate esperienze e le discussioni di cui esse sono argomento, sono i soli mezzi con cui si possono schiarire e svolgere le intralciate quistioni, che in sì gran copia presentano le arti agrarie, e propagare i buoni metodi, e vincere il pernicioso impero della cieca abitudine. Studiando con diligenza l'agricoltura del nostro paese nel suo insieme e ne' particolari, troveremo come in ogni luogo siano metodi utili di cui se ne proponga l'imitazione, ed altri imperfetti che si vogliono emendare, e finalmente altri del tutto cattivi che si debbono sbandire interamente. Quà sarà ottima la maniera di potare i gelsi, colà quella di governare i prati, altrove la coltivazione delle viti. Ma a lato di queste ottime pratiche dell' agricoltura si scorgeranno spesso usanze irragionevoli e pessimi metodi che parrebbero impossibili in gente di tanta capacità e intelligenza rispetto a certi lati, se non si considerasse quanto possano le tradizioni e le abitudini ne' contadini, l'esperienza dei quali è molto circoscritta per mancanza di comunicazioni intellettuali e di principii scientifici. Quand' anche il Giornale si restringesse solamente a far conoscere tutti i fatti agrarii del nostro paese, avrebbe tuttavia a correre un campo immenso, ed a compiere un' opera d' incontrastabile utilità. Ma i fatti agrarii sono il risultamento d' una infinità di cause diverse, che bisogna conoscere ben addentro se non vogliamo porci a rischio di fare dell'esperienza una guida fallace. La qualità del suolo, le circostanze meteorologiche, e la condizione economica del paese influiscono in mille modi diversi sopra le conseguenze che si debbono trarre dalla più semplice serie d'operazioni agrarie. Non sarebbe quindi cosa la più agevole nel gran numero di queste operazioni scevèrar le buone e le imitabili, dalle cattive e da fuggirsi, il che se pur giungesse a fare il nostro giornale, come vi aspira la citata Gazzetta, potrebbe anch' esso chiamarsi fortunato e pago del suo ufficio. Ma per avere un gran numero di fatti agrarii fra cui adoperare a mò di vaglio, ci è mestieri dell' opera degli agricoltori di tutte le provincie, associati al nostro giornale; e perciò ve la chiediamo di nuovo, o signori, e ve la richiederemo ancora finchè il nostro zelo instancabile o stanchi la vostra pazienza, o renda esauditi i nostri voti.

MORALITÀ

SULLA DUREZZA VERSO LE BESTIE.

Un corrispondente, i cui sentimenti ci rendono caro il titolo che egli ci dà di *amici*, in una sua lettera ha deplorato la festosa partecipazione del popolo e massime dei fanciulli alla carnificina degli agnelli per le pubbliche vie. Egli ci invita a mostrare le sinistre conseguenze, che può avere sopra giovani cuori, uno spettacolo così lacerante ridotto quasi a trastullo. Inviti di questa sorte non ci troveranno mai sordi. Noi lo abbiamo già protestato fin da principio: la pubblica morale ci sta a cuore quanto la pubblica istruzione; e i lumi che noi ci sforziamo di diffondere,

ci parrebbero ben poca cosa, se non servissero insieme al miglioramento del cuore. Ora l'addomesticarsi con la vista del sangue e dei patimenti d'una bestia, molto più l'ucciderla senza ragione, e il tormentarla come per gioco, è cosa tanto contraria alla bontà, che la morale ha di che tremarne.

No, non è una debolezza femminile, non è una compassione romanzesca venuta di moda, il gemere sulle durezze usate agli animali; ma è un sentimento il più rispettabile, è un tratto di saggezza, di giustizia, e potrei aggiungere di religione.

Non ce lo dissimuliamo. Quel fremito di pietà, quel ribrezzo che si desta in noi all'aspetto d'un animale che patisce, è quella medesima commozione che deve addolcire il nostro cuore sui mali degli uomini: è quel freno che Iddio ha posto alla nostra ira, perchè non si scagli a spargere il sangue dei nostri fratelli. La lagrima che vorrebbe affacciarsi al vostro occhio al vedere lo strazio d'una bestiuola innocente, è quella lagrima medesima che dovrà calarvi sulle gote, quando un uomo infelice vi racconterà i suoi patimenti. Reprimete spesso questo palpito segreto del cuore, istupiditevi adagio adagio sulle sofferenze di esseri, che se non ragionano come noi, sentono però come noi, e talvolta più di noi; e cosa vi resterà per iscuotervi, per intenerirvi, per farvi correre in aiuto quando vedrete soffrire un uomo?

Io lo so; non è sempre una vera durezza di cuore quella che porta il popolo e soprattutto i fanciulli ad accorrere e schiamazzare intorno ad una bestia che si uccida. Ma intanto la pietà è rintuzzata; intanto quà corre il sangue, là si muore, e la gioventù gioisce. Ecco il pericolo: se già non siamo crudeli, si fa però tutto quello che basta per divenirlo. L'irriflessione va dunque scossa; l'attenzione delle tenere menti, che trasvola sopra i segni del dolore senza avvertirli, va arrestata perchè il dolore si vegga e si compianga.

Ma invece si dà spesso alla gioventù ed esempi e consigli di crudeltà. Un contadino vede un rospo, che non ha altra colpa fuorchè quella di essere brutto ai nostri occhi; e subito lo infila o fa infilarlo al suo figliuolo in una canna, dove si contorce e agonizza per più giorni. Cento persone vi passano, e cento ridono delle sue agonie, dicendo « vè come scalcia! » Un cacciatore che mena trionfo per aver pigliato un falco, non si contenta di ucciderlo; chiama i compagni, e tutti insieme lo pelano vivo, lo acceccano, gli tagliano il becco e forse la lingua. Un cane non è più buono al servizio, o per qualunque altro motivo bisogna sbarazzarsene: ecco si fa brigata; una ciurma di ragazzi lo circonda e lo seguita; e si corre in tripudio ad affogarlo. — Più: il suo padrone medesimo, delle cui sostanze il cane è stato guardiano, o ai cui piaceri ha servito nella caccia, il padrone ha coraggio qualche volta di scagliare un colpo sul suo fedele, e di sentirne l'ultimo grido!

Al podere si ammazza bene spesso il maiale; e non solo si trova chi con una calma intrepida gli ficca il coltello nella gola, non solo si permette ai giovanetti di assistervi e sentirne i lamenti che gorgogliano fra il sangue, ma a chi di loro si fa ricevere appunto il sangue che trabocca, a chi tenere una gamba. Pare una festa di famiglia.

Ma dunque non si dovranno uccidere le bestie per nostro profitto? Non si dovranno togliere di mezzo quelle che ci danneggiano, o che ci nojano? Nessuno vi dirà questo. Ma vi dirò bene: perchè quando l'ucciderle non tocca a voi, perchè avete coraggio di vederne la morte? perchè permettete che il vostro figliuolo la vegga? Perchè se ne uccidete, fate che soffrano più del bisogno? Perchè uccidete non solamente quelle che vi giovano morte, o che vi offendono vive, ma ne ammazzate tante non solamente per vana apprensione, ma per passatempo, per uno scherzo? Perchè tante volte le tormentate senza ucciderle, e sfogate sopra di loro una rabbia feroce e vile? Ecco quello che la bontà e la morale non vogliono; ecco quello che guasta la gioventù quando ne è testimo-

nio. L'uomo buono che si vede nel bisogno o nel diritto di ammazzare una bestia, lo fa il più prontamente che può, e cagionandole la minore sofferenza possibile; lo fa senza pompa, senza gioja, senza accanimento; la sua mano ferisce, e il suo occhio si ritira. I giovani non sono chiamati da lui, sono anzi schivati; ma se pure lo vedono, conoscono che il suo cuore soffre, e imparano anch'essi a compatire. Ma Dio guardi che egli metta le mani sopra un animale innocente, che non ci molesta, e che morto, non può esserci di nessuna utilità! Chi riflette un poco, e chi ha il cuore ben fatto, è impossibile che vi si adduca. Ma cosa fa l'ignoranza, la sbadataggine, la paura, o un abito preso? Mille persone uccidono per ozio tutte le bestioline che cadono loro sott'occhio; le perseguitano, dan loro la caccia, si fanno come un dovere di sterminarle. A sentir loro, quasi tutti son animali velenosi; certi fanno schifo, quelli hanno un canto di cattivo augurio; questi imbarazzano, gli altri annoiano, o non ci hanno che fare. Ma perchè aver paura di animalini che non hanno mai morso nessuno?

Informatevi da chi sa; guardatevi si da quelli che vi possono offendere, uccideteli; ma rispettate quelli che non fanno alcun male. La sciocca paura degli augurii cattivi, o lo sciocco disprezzo di quella che a voi pare bruttezza o inutilità di certi animalini, è cosa degna d'un uomo? Dio mio! che v'è egli di sconcio o di inutile nella natura? Se conosceste le molte e belle membra di quei piccoli corpicciolі che calpestate; se sapeste come sono ben congegnate tra loro, come sono adatte! Se osservaste la vita che conducono le bestioline le più vili, i loro lavori, i loro godimenti! Oh vi dico ben io, che avanti di stiacciarle per puro sollazzo, ci pensereste due volte! La sola nostra ignoranza è quella che ci fa sprezzare tante belle creature, in cui brilla l'onnipotenza e la sapienza di Dio! Esse lodano nel loro linguaggio la sua bontà, ed Egli si compiace di quelle sue opere e le benedice. Noi dovremmo ammirare queste maraviglie della sua mano; e invece le distruggiamo: noi dovremmo gioire del bene che la Provvidenza versa sopra di loro; e noi cagioniamo loro del male! Così nelle crudeltà che noi usiamo alle bestie, non solamente induriamo il nostro cuore e offendiamo la morale; ma ci opponiamo ancora alle mire paterne della Provvidenza, e oltraggiamo la religione.

Felice chi la medita questa bontà della Provvidenza! più felice chi la seconda e la imita! Quegli che contemplando le opere della natura, si considera come in mezzo ad una famiglia su cui veglia l'occhio del Creatore; quegli che cerca di accrescere, di diffondere il bene che il nostro Padre spande sull'universo, prova una delizia interiore, che è nota solamente alla virtù.

RAFFAELE LAMBRUSCHINI.

ECONOMIA PUBBLICA.

—

CENNI STORICI SULL'INSEGNAMENTO TECNICO IN ITALIA.

I.

(Continuazione e fine del primo articolo)

In Lucca, ove all'epoca della V. Riunione degli Scienziati Italiani si aperse un *Asilo per l'infanzia* sotto gli auspizj del benemerito cav. Aporti, nome caro ed onorevole all'Italia, si attivò non ha guari una *Scuola Festiva Tecnica* a merito speciale della *Società d'incoraggiamento per le Arti, i Mestieri e l'Agricoltura,* dove varii professori gratuitamente impartiscono nei dì festivi agli artigiani insegnamenti nelle materie loro più ovvie. Tali lezioni si tengono nel Reale Liceo; nè spiacerà al Lettore che da noi siano ricordati i nomi di quei bravi e generosi giovani che si mostrarono veri amici dell'umanità dedicandosi alle bisogna del popolo; tali sono; *il sig. Professore Giovanni Paoli* e questi insegna l'aritmetica teorica; *il sig. Professore Paolo Sinibaldi* la geometria teorico-pratica: *il sig. Professore Gioachino Allegrini* la fisica; *il sig. Professore Giuseppe Pardini* l'Architettu-

ra e l'Ornato. Furono inoltre aggiunte le Scuole di Chimica applicata, di Meccanica, di Prospettiva, di Disegno lineare e di Plastica sostenute *dai signori P. Puccetti, G. Barsotti, M. Ridolfi e F. Bianchi.* I più dei professori con discorsi inaugurali si fecero all'atto dell'apertura di tali tecniche lezioni, avvenuta l'ultimo giorno di febbraro 1841, a mostrare i vantaggi delle scienze applicate alle arti che dovevano insegnare. Al cader d'ogni anno, previo relativo esame e col concorso dei voti del personale insegnante, viene accordato un premio per ogni scuola. Duole peraltro il dover ricordare, che a tale benefica istituzione che fa onore propriamente ai Lucchesi, non intervenga che scarso numero di artigiani, e ciò forse perchè non ci si troveranno predisposti coi principj elementari per la mancanza di scuole popolari, e per non essere ordinata e generalizzata l'istruzione elementare in quel Ducato. Speriamo peraltro che in seguito tali lezioni Festive saranno più frequentate, e che i giovanetti vi saranno opportunamente iniziati. E qui che cade in acconcio di parlare delle Scuole Festive, non sappiamo raccomandarne abbastanza l'istituzione, almeno nelle principali città, e nei borghi più industriali e commercianti d'Italia, dacchè la maggior parte dei figli del popolo che frequenta le pubbliche Scuole giornaliere non continua gli studj superiori, ned è atta a scienze severe e teoretiche, ma si applica in vece ai mestieri ed alla campagna, nè puotesi trovare mezzo più conveniente d'incivilire questi ragazzi che un pò di lezione festiva, facendo loro per lo meno superficialmente, quando non si possa fondatamente, conoscere i primi rudimenti di quegli studj che possono applicarsi alle arti che professano, ed alla condizione in cui sono nati. Quei di *S. Vito del Friuli* che non la cedono a moltissimi altri nella coltivazione agronomica, nell'industria e nel commercio, possono vantare, i primi in Italia, un corso biennale di *Scuola tecnico-agraria Festiva* istituita fino dall'aprile precorso, la quale gratuita Lezione è sempre più frequentata da ben disposti giovanetti, che coi loro reali progressi, e colla schietta loro gratitudine ci rendono il migliore, il più nobile guiderdone, che possiamo aspettarci; ma di questa utile istituzione, di cui si fece altra volta parola, e che in quest'anno lusinga d'ingigantire, ne riferiremo in seguito più dettagliati ragguagli, quando potremo vie meglio attestarne le più mature risultanze, e quando c'intratterremo dell'insegnamento tecnico delle nostre Provincie.

In frattanto chiuderemo questo primo articolo colle parole del chiarissimo M. Sartorio « i governi non si stanchino di promuovere la buona educazione con la maggior costanza; essa è il miglior bene, più durevole e più necessario all'uman genere, il più efficace a render migliori i popoli; per l'educazione se buona, son felici gli uomini e le nazioni; infelici se cattiva o nulla. »

L. A. GERA.

VARIETÀ

DELLE GRASCIE IN GENERALE

L'uomo non solo si adatta ad ogni clima, tanto alla temperatura di 50 gradi sopra zero, come nella valle del Niger, che di 40 sotto, come tra i popoli boreali; ma sa assuefarsi anche a qualunque cibo, perfino al minerale; di che abbiamo esempi in alcuni popoli dell'Affrica, che scelgono per loro alimento una certa specie di terra, senza la quale a lungo andare non saprebbero vivere; e nei Negri di Portudal, che, secondo Andanson, s'abituarono anch'essi a mangiare un'altra sorta di terra a segno, che trasportati in America non potevano sopportarne la mancanza se non a grande stento e con pericolo della loro salute. La qual terra è una specie di pietra argillosa, che sotto il nome di Coanac viene portata alla Martinica e venduta ne' mercati come qualunque altro commestibile; nè sarebbe da maravigliare che fosse presso

poco della stessa natura di quella cui (per quanto ne vengo assicurato) si cibano i cavalli che noi abbandoniamo al libero pascolo in qualche paese del basso Friuli. Al qual proposito ci può servir di qualche lume quello che ne dice Humboldt dei Laponi, i quali in tempo di carestia mangiano ciò che si chiama la *farina di montagna*, ch'è un tripolo composto d'infusori fossili; cibo che, come ci attesta Biot, è usato anche dai Chinesi. E Raspail dice, che popoli più vicini a noi, che non i Laponi e i Chinesi, ridotti agli estremi s'impinzano lo stomaco con bollo d'allumina; per il che il giornalismo scientifico nell'agosto del 1836 fu sul punto di preconizzare il tripoli co' suoi fossili microscopici qual succedaneo alla gelatina per l'alimento del povero!!! E così la scienza, se non è ridicolosa per la sua solita austerezza, è spesso ridicola per qualche sua nuova pazzia.

Lascio di dire degli antichi Lusitani e degli Arcadi antichi, il cui cibo gran parte dell'anno, non consisteva che in semplice pane di ghiande; degli Ateniesi, i quali non vivevano che di soli fichi; dei Tirinti che si nutrivano puramente di alcune specie di mele; degli antichi Germani che si limitavano a frutte selvatiche ed a latte coagulato; dei vecchi Romani, i cui pasti erano tutti di polenta di segala, e degli Elvezj, che, al dire di Cesare, li facevano invece con quelli d'avena. Lascio anche di dire, che i Kamatscadi usano l'olio di balena in luogo di burro; che i Kalmuki mangiano con voluttà le placente de' loro animali; che quelli dell'isola Timor si dilettano di pipistrelli arrosti; che quelli di Aracna mangiano sorci (e i voluttuosi Romani l'ingrassavano per le loro mense, ma li posponevano in delicatezza alle mamme ed alle vulve delle scrofe presso il parto), ratti e serpenti; che gli Arabi si pascono di cavalette, ed altri di ragni coll'insalata, di che fu testimonio Frank in alcuni paesi.

Se non che vi sono alcuni, che in forza di una lunga assuefazione e di una natura robusta, resa ancora maggiormente robusta da una vita ferina, usano de' cibi più malsani senza che ne avvenga loro alcun danno. Quindi i Negri del Senegal non mangiano carni se non sieno fradicie e piene di cacchioni. Gli abitanti di Saldana divoravano allegramente le budella ed altre interiora buttate via da' marinai, e mangiavano pure i vitelli marini dopo quattordici giorni che gl' Inglesi li aveano gettati nel fiume, e per conseguenza quanto mai putrefatti. Così gl' Indiani dell' isola Principe Roberto trangugiano con grande avidità la carne mezzo fradicia; i Tangusi di rado s'inducono ad ammazzare qualche capo di bestiame, perchè sono avvezzi a satollarsi di carne morticina; e Gmelin vide li Jakuti mangiar marmotte sciolte dalla putrefazione; i Kalmuki poveri si cibano spesse fiate delle carogne che si vendono nella gran fiera d'Astracan, e li Zingani senz'alcuna nausea sbocconcellano i porci che trovano insepolti, anteponendo un tal pasto a quello di molt' altri meno ributtanti.

Nè per questo è da credere con Guglielmo Alexander, che la carne fradicia non sia insalubre per sè; la qual' opinione supposta vera, potrebbe dar adito a molti speculatori di venderne o comperarne tranquillamente senza pensare al grave danno che ne verrebbe alla salute comune; mentre se la è innocua a que' popoli, non possiamo attribuirlo che alle cause suddette, sapendo noi bene, che alcuni perchè di tempra oltremodo robusta si avvezzano perfino a mangiar carni intrise di veleno senza pregiudizio della salute, come usano i Negri presso Rio Nougue, e gli Affricani del regno di Futua che mangiano gli animali uccisi con freccie avvelenate, e come costumavano i Bavaresi del sesto secolo, che a quel uso non erano estranei. Anche presentemente in alcuni paesi dell'Alpi si uccidono i polli con un coltello su cui prima si stropicciò dell' aconito. Il caso accaduto nel 1776 a Medole nel Mantovano, ove da un intero comune fu mangiata, senza che ne avvenisse accidente di sorta, la carne di un bue morsicato da un cane rabbioso, di che avea dato tutti i segni, e quello simile di Pomponesco riferitoci da Asti, serviranno forse a liberarci di ogni timore quando ricorderemo quello dettoci da Farnelio, cioè della rabbia sviluppatasi in tutti coloro che mangiarono la carne di un lupo rabbioso, che però l'aveano ucciso? O quando si voglia ricordare quello di cui Beherens ci lasciò scritto, ed è che il latte di una vacca morsicata da un cane rabbioso riuscì mortale a un' intera famiglia, che n' avea bevuto? O quello dell' oste del Wirtemberghese accaduto nel 1553, il quale dopo aver imbandito a certi suoi ospiti della carne d'un porco ch' era divenuto rabbioso, tutti in poco tempo ne contrassero la terribile malattia? O quello di Mangetto saputo da un medico di Ferrara, ch'è simile a' suddetti?

Parlando d' infezioni velenose d'altro genere, dice Tode che alcune povere famiglie, sebbene avessero mangiate delle vacche morte in occasione di una epizoozia, nullaostante non ne soffersero nulla; e so che varj altri attestano che molte centinaia di lepri infette di vajuolo vennero mangiate da molti senza che per questo se ne risentissero. Ma questi fatti, per esempio, ci possono tranquillare in simili circostanze quando pensiamo a quello ch' ebbe a dirmi l'illustre Compilatore di questo Giornale, cioè di una numerosa famiglia de'suoi coloni, la quale s'ammalò di una febbre tifoidea per aver mangiato delle carni salate e seccate di alcune oche, che quasi all'improvviso morirono una dietro l'altra, e di altre che, per sospetto che ugualmente fossero inferme, le si uccisero onde servirsene con minor tema? Non ci dice Borello, che in Francia si sviluppò fra gli abitanti una mortale epidemia, che prima avea regnato tra le pecore, le cui carni erano state mangiate? Anche Lange racconta di un carrettiere, che dopo aver

mangiato della carne di un bue affetto di epizoozia, morì di febbre pestilenziale con bubboni lividi agl' inguini e alle ascelle; e della stessa malattia e per la stessa ragione morirono cinque altri della sua casa. Questo fatto ricorda quello accaduto nel 1774 a molti Negri che perirono nella Guadaluppa, la cui malattia si offriva alla vista con gavoccioli e sintomi della più evidente infezione, e la quale insorse dopo che quegl' infelici mangiarono delle carni di buoi morti da morbo contagioso. Così uno della prelatura di Kaisersheim per aver mangiato di un bue morto di epizoozia s' infermò con tutta la sua famiglia, presentando delle pustole maligne per ogni dove del corpo. Tutti ne guarirono, tranne il figlio più giovane che perì. E due casi simili interessanti due famiglie furono pure osservati da Odolant Denos, medico in Alençon, nel luglio del 1760. Quindi con ragione la repubblica di Venezia in occasione di una fiera epizoozia, ordinò nel 1599, che nessuno sotto pena di morte, potesse per alcun motivo vendere o distribuire della carne di manzo. Tale proibizione fu indi fatta dall' Elettore di Sassonia nel 1753, e trovasi inoltre negli ordini nel mercato di Lipsia del 1776. Dice Lancisi, che tutti i principi italiani vedendo nel 1712 regnare tra gli animali bovini una razza di peste, ordinarono che nessuna parte di essi venisse adoperata negli usi comuni della vita.

Ma senza ricorrere a simili casi, in cui non v' à luogo a questione, va bene che si sappia, onde non venire sedotti da siffatti esempi (e anche qui moltiplico i fatti perchè il soggetto è per sè troppo intesessante), quello che si legge nella Gazzetta Letteraria di Berlino dell' anno 1765, intendo di dire, la descrizione di una malattia che sviluppossi fra persone le quali aveano mangiato di un animale morto di malattia non contagiosa, ma comune. Lo stesso si dica di quella malattia contagiosa che nel 1776 infierì ne' contorni di Wilna, che vuolsi sia stata prodotta per aver mangiato delle carni di bestiami uccisi mentr' erano anche questi ammalati di morbo ordinario. E Faller narra di una famiglia, la quale per aver mangiato delle carni salate e seccate di un porco che avea le fauci enfiate, non ebbe uno solo de' suoi, che all' istante non venisse colto da dolori di capo, da vertigini, da deliquj, e infine dalla morte.

Dunque avea ragione Mosè di proibire al suo popolo che mangiasse della carne di checchè si fosse animale, il quale essendo ammalato lo s' avesse ucciso onde prevenirne la morte; come non saranno state meno fondate sull' esperienza e sull' osservazione, che noi non conosciamo, le leggi che vietavano di mangiar bestie feroci, nè uccelli immondi, nè carogne, nè carni di un bue lapidato, o sbranato, o strappata mentre l' animale ancora viveva; nè di mangiar il sangue, non il grasso di un animale immondo, o un tendine slogato; e vietavano pure di cuocer alcun capretto nel latte di sua madre; intendendo per capretto, come vogliono i bibliografi, tanto il capretto, che il vitello e l' agnello indistintamente. Ciò solo che noi sappiamo a questo proposito si è, che in Palestina esistono molti lupi affetti della rabbia, e quindi molti cani e molte volpi in cui da quelli può essersi propagata la malattia, e che però la possono facilmente comunicare ad altri animali lasciandoli o feriti od uccisi. Istessamente rispetto al non mangiar carne cotta nel latte, pare, secondo Müller, che si debba intendere, come se la legge dicesse: » tu non mangerai carni di animali che ancora poppano «; e per motivo del divieto adduce l' insalubrità delle carni non bene mature. E in ciò gli antichi ci superavano nel pensare a certi provvedimenti in conto di vettovaglie, che li rendevano sacri per mezzo della religione; stantechè gli uomini più difficilmente eludono le sue leggi, che quelle fatte da loro stessi. Invece i Maomettani, gli Ottentoti, i Kalmuchi mangiano liberamente di un animale morto di malattia; così praticavano gli antichi Trogloditi; ma questi sono popoli selvaggi, o barbari; e, se non la vita, certo la morte non curano. Sennonchè gli stessi barbari Kirgisi non mangiano di nessun animale morto impuro, o zoppo, o altrimenti difettoso.

Prescindendo anche dai casi contagiosi, il contadino sebbene più robusto che gl' individui d' altra condizione, si guardi bene dal cibarsi delle carni che non sieno del tutto sane, e a cui potrebbe venir tratto dalla mitezza del prezzo; chè non essendone abituato, come i popoli summenzionati, non sarebbe difficile che qualche grave danno lo incogliesse, specialmente se quelle carni fossero di un animale morsicato da qualch' altro giustamente creduto rabbioso. E purtroppo mi giova insistere su questo consiglio, a motivo che se i villici mangiano una qualche volta di carne, egli è allora che l' ànno a buon mercato, e l' ànno per la ragione che non è sana, o ch' è in dubbio di esserlo. Che se alle mense del ricco goloso si mangia talvolta con piacere il selvaggiume mezzo fradicio, devesi riflettere che però lo condiscono con aceto del buono e sugo di limone, e che lo irrigano, quand' è nello stomaco, con vini de' più generosi.

Nè credano i villici che il cibo carneo sia il più proprio a serbare od accrescere il vigore, come non lo è certamente nel mantenere la dolcezza dell' indole. E qui mi permettano che mi rivolga ai loro padroni anzichè ad essi, per dir loro, che gli effetti che comunemente nascono dal soverchio ed esclusivo uso di carni, è, come osservò Apollonio Tianeo, Teopompo, Zimermam e Rousseau, una ferocia particolare senz' alcuna giunta di forza ai nostri corpi; e che a gran stento una siffatta influenza sul nostro morale, per un nutrimento eminentemente animale, viene paralizzata dall' educazione e da quell' impero della volontà che fa trionfare di tutte le tendenze anche più

ree e naturali. Al qual proposito, tutti i miei dieci lettori avranno osservato, che i cani de' macelli acquistano certe qualità particolari non comuni agli altri individui della loro specie, vale a dire divengono fastidiosi, tristi e crudeli; ed avranno anche osservato, che tutti i cani i quali mangiano molto di carne e di ossa ànno sempre gli occhi fieramente infiammati e cisposi. Notò Pallas, che i Bureti il cui vitto è principalmente di carni, quasi tutti sono piccoli e deboli di corpo sì che cinque o sei d'essi, anche impiegando tutta la loro forza, non sono capaci di fare quello che farebbe agevolmente un solo russo. Dicasi lo stesso de' Nomadi della Siberia e de' Laponi, i quali comecchè vivano quasi di sole carni, ciò nullaostante sono piccoli di statura, e leggeri di corpo e deboli. Aggiungete che tale è il danno che ne può venire dal cibo di sole carni, che gli umori se ne alterano in modo, che il latte e le carni degli animali che vivono puramente di esse, vengono in nausea ad ognuno; e che perfino i bambini rifiutano di poppare da una balia la quale abbia fatto soverchio uso di quel pasto. Il dotto rabbino Maimonida ci racconta, che i sacerdoti degli ebrei erano soggetti a molte malattie a motivo che vivevano delle vittime offerte nel tempio, le quali consistevano per lo più in montoni ed in altri animali ingrassati con studio particolare; e per tal motivo, dice Bartenora, abbisognavano di continuo dell'assistenza di un medico. Egli è forse perciò che gl'inglesi soffrono tante affezioni intestinali, e sono fieri, ippocondriaci e suicidi.

Ora ritornando ai contadini, e al consiglio che loro è dato di non mangiare le carni di animali infermi, dirò che sempre non è necessario di osservare una tal legge, poichè quando la malattia non è delle pestilenziali, ma delle comuni, e non giunta ad un qualche grado, e che si tratti specialmente di carestia, pare che il povero contadino possa servirsi (e meglio se può farne senza) delle carni del suo animale, ricorrendo però sempre, come vuole la legge al perito a ciò destinato; il quale per il regolamento governativo 12 ottobre 1843, non può anzi permettere la vendita di qualunque animale che non sia perfettamente sano. Ed il medico avrà almeno per norma del suo giudizio, la pratica degli Ebrei, ai quali era vietato di mangiar le carni di un animale che sollevato da terra non avesse potuto star ritto sulle gambe (si fosse pure cibato standosene sdraiato), e che non avesse avuto delle convulsioni al momento dell'uccisione, nè mosse le gambe anteriori, mentre riguardo alle posteriori avrebbe bastato la piegatura della coscia. Nè sempre le osservazioni fatte ai visceri in conseguenza della sezione valgono gran fatto, perchè molte volte certi disordini che in essi si rimarcano, possono essere indipendenti dalla malattia per cui morì l'animale; laddove in altri casi, sebben non s'incontri alcuna innormalità, gli umori tutti ànno già acquistato dei caratteri particolari nocevolissimi infusi nel misto della tessitura degli organi, e per conseguenza causa di una qualche loro alterazione.

In quanto poi ai casi di epizoozia, quand'anche vi sieno diversi gradi d'infezione delle carni, per cui non tutte riescono nocevoli, e per cui secondo Welschius alcuni governi ne permisero l'uso, che l'Alberti biasima fieramente, nullaostante è bene attenersi a ciò che consiglia Richter, il quale loda coloro che in simili circostanze usano siccome inverso le merci che provengono da' paesi in cui serpeggia la peste: queste, quand'anche non si sia certi della loro infezione, vengono in ogni dove gettate, o date in preda alle fiamme. Ned è a credere, che il salare le carni basti a preservarci dalle conseguenze della loro infezione, chè una tal operazione serve il più a tardarne la putrefazione, non già a distruggerne l'infezione; ma anzi la salamoja non è che una broda insalubre, se la carne che in essa si tentò conservare fosse stata malsana. E in quanto alle carni salate, o fumate egli è però (al qual proposito si rammentino i casi surriferiti del Faller e del Freschi), che governati e magistrati devono essere più che mai cauti riguardo a questo commercio, e specialmente se le carni vengono dall'estero, che per essere infette sono spesso causa occulta di molte malattie popolari delle più terribili. Ed è a questo scopo che saggiamente l'Elettorato d'Hannover pubblicò un decreto nel 1716 con cui proibiva ogni introduzione di siffatte carni, a motivo che sono sempre sospette, e il qual decreto vorremmo fosse più generale che non è.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

Per chi riceve il Giornale immediatamente dalla *Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino* in S. Vito, e dalle *Librerie* filiali di Portogruaro e Pordenone, il prezzo dell'annua associazione è di Austr. L. 6.90. — Per chi lo riceve *franco* a mezzo della Posta, è di Austr. L. 8.90. — Ogni altro recapito, o mezzo di spedizione, sta a carico del Socio. Le associazioni si ricevono presso i principali Librai, nonchè presso gli II. RR. Ufficj Postali, e presso la Tipografia e Librerie sopraindicate.

Le lettere, e i gruppi vorranno essere mandati franchi: *Alla Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino in San-Vito.*

L' Amico del Contadino fa cambj con qualunque giornale nazionale od estero.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO